

27 B 081

ISTITUTO SALESIANO VALSALICE
VIALE ENRICO THOVEZ, 37 - 10131 TORINO



Don Angelo Chiarpotto

Salesiano





Cari Confratelli e Amici,

sono oramai trascorsi sei mesi dalla repentina scomparsa del nostro carissimo confratello don Angelo Chiarpotto, che ora vogliamo ricordare a quanti lo hanno conosciuto, stimato ed amato.

MORTE E FUNERALI

«Domani è la nostra festa. La faremo in unione con tutte le anime dell’Odda. Faremo festa grande».

Sono le ultime parole rivolte dal nostro caro don Angelo la sera del giovedì 18 giugno scorso, a chi gli andava prestando assistenza nello scorcio finale della sua vita, nel quale l’età avanzata, aggravata da uno stato generale di infermità, gli aveva tolto la possibilità di essere autosufficiente. E sono pure, come spiegheremo più avanti, un compendio, o sorta di formula conclusiva, della connotazione più originale della sua esistenza.

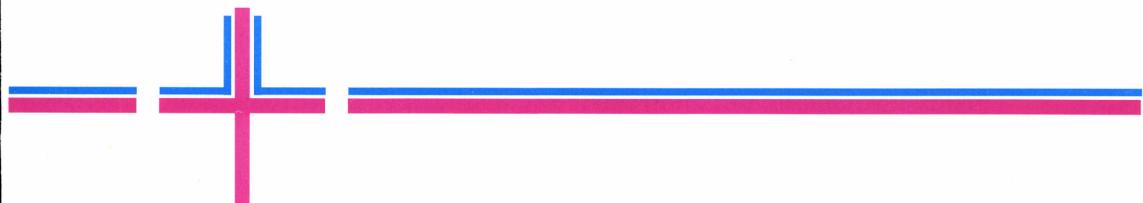
Qualche ora dopo, verso l’una del mattino del 19 giugno, festa del Sacro Cuore, passava placidamente dal sonno alla morte.

Nonostante la precarietà della salute, nulla lasciava presagire una morte così rapida. Nei giorni precedenti, non aveva dato segni particolari di peggioramento od anche solo di alterazione. Ma soffriva di una menomazione cardiaca che lo poneva costantemente nel rischio del collasso improvviso che si verificò di fatto.

Così, celebrò con ben altra pienezza, ed in felice compagnia dei molti membri dell’Odda che lo avevano preceduto in cielo, la “grande festa” da lui gioiosamente annunciata ed attesa.

Presieduti dall’ispettore don Luigi Testa, i funerali si svolsero nella chiesa del nostro Istituto il mattino del lunedì 22 giugno.

Malgrado le difficoltà del periodo di fine giugno, notoriamente carico di impegni di esami per i confratelli, e contrassegnato da assenze dovute all’avvio delle ferie estive per amici e conoscenti, la partecipazione, come già era successo nei due giorni di visita alla salma ed in occasione della recita del rosario di suffragio alla sera della domenica 21, fu nutrita e sentita. Oltre ai confratelli della casa ed alla cognata con le nipoti, vi presero parte, a dimostrazione della stima, dell’affetto e del-



la riconoscenza che gli portavano, numerosi confratelli di altre case, pa-recchi exallievi, ed un nutrito gruppo di suore, specialmente Figlie di Maria Ausiliatrice.

Subito dopo la salma fu tumulata nella tomba dei salesiani al Cimitero Generale di Torino.

In seguito, constatata l'impossibilità di radunare i confratelli a fine luglio per la messa di trigesima, si decise una celebrazione di suffragio e commemorazione del defunto e di altri due confratelli recentemente scomparsi, don Aldo Defilippi e don Luciano Garrone, per il 26 settembre: celebrazione alla quale poterono presenziare, oltre ai confratelli, numerosi allievi dell'Istituto.

CENNI BIOGRAFICI

Ed ecco un breve profilo della vita del nostro confratello.

Don Angelo Chiarpotto nacque a Recetto, paesino non distante da Novara, il 26 agosto 1911, da Giuseppe e Domitilla Chiaverano.

Quasi a presagio di una vita trascorsa in larga parte nel segno della sofferenza, a soli cinque anni, il 5 agosto 1916, perse il padre in guerra.

Tre anni dopo, per l'interessamento della zia suor Martina, e dello zio, mons. Giuseppe Chiaverano, fu accettato, assieme al fratello minore Natale, nell'orfanotrofio aperto da poco dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Grugliasco, dove frequentò la terza classe elementare presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. L'anno seguente, 1920, passò all'istituto San Domenico Savio di Sassi, per la quarta elementare. Di qui si trasferì nel 1921 a Valdocco, ove compì quattro anni di studi ginnasiali, completati da una quinta ginnasiale frequentata al collegio Morgando di Cuorgnè.

L'anno seguente, 1926-1927, lo vide giovanissimo novizio a Villa Moglia, dove il 26 settembre ricevette la talare dall'allora Rettor Maggiore beato don Filippo Rinaldi, ed il 18 settembre 1927 fece la sua prima professione religiosa.

Trasferito a Torino, dapprima rimase per un anno (1927-1928) in quella casa che più tardi sarebbe diventata la sua stabile dimora, l'allora studentato filosofico di Valsalice. Poi trascorse l'anno seguente, 1928-1929, nella casa di San Giovanni Evangelista, impegnato nella assistenza e nella frequenza a Valsalice del secondo anno di filosofia.

Continuando un itinerario che potremmo definire da pallina di ping pong, in quei tempi non troppo inconsueto ma non per questo meno oneroso, nel 1929 fu trasferito a Lanzo Torinese quale insegnante di prima ginnasiale; nel 1930 tornò a Valsalice per farvi l'assistente, e vi

conseguì la maturità classica; nel 1931 insegnò in prima ginnasiale a Cuorgnè; e nel 1932 approdò a Torino Crocetta, dove compì in quattro anni gli studi di teologia, coronati il 5 luglio 1936 dalla ordinazione presbiterale, preceduta l'8 luglio 1933 dalla professione perpetua.

Immediatamente destinato alla casa di Valsalice, nel 1940 si laureò in lettere all'Università di Torino con un pregevole lavoro su «Travaglio spirituale e liriche religiose di Clemens Brentano» nel quale, oltre a valorizzare un suo impegno di apprendimento della lingua tedesca perfezionato da alcuni viaggi estivi in Germania, già rivelava la sua particolare sensibilità per il tema della sofferenza. L'anno seguente conseguì a Roma labilitazione, e nel 1942 sfollò con la comunità di Valsalice a Chieri, restandovi sino al termine della guerra.

Ritornato, a conclusione del conflitto bellico, nella sede di Torino, nel 1947 ricevette la nomina di direttore della casa di san Giovanni Evangelista, per poi riprendere definitivamente nel 1950 a Valsalice quel ruolo di insegnante di latino, greco ed italiano in quarta e quinta ginnasiale che lo vide ininterrottamente in cattedra sino al 1978, allorché un infarto lo costrinse a lasciare definitivamente la scuola per dedicarsi esclusivamente a compiti di animazione spirituale.

INSEGNANTE EDUCATORE

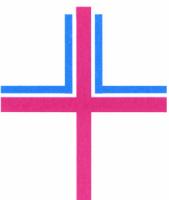
Passando a tracciare un ritratto della personalità di don Angelo, diamo spazio in primo luogo a quei tratti della sua figura per i quali fu più noto ai molti che ebbero occasione di conoscerlo ed apprezzarlo. Ci riferiamo al suo impegno di insegnante, durato quasi cinquant'anni. Ed al suo lavoro di educatore dei giovani avuti come alunni.

Scorrendo le testimonianze scritte ed orali della fitta schiera dei suoi exallievi, ricaviamo una voce concorde nel riconoscerlo eccellente in entrambi gli ambiti.

Eccone, tra le tante, qualche attestazione.

Invitato a dare voce ai propri ricordi, un suo studente della seconda metà degli anni settanta scrive: «Con emozione mi accingo a ricordare una persona che rappresenta un punto fermo della mia vita, don Chiarpotto.

Per me don Angelo non fu solo un insegnante ed un educatore, ma



soprattutto un amico. I nostri rapporti si intensificarono quando egli, nonostante i numerosi impegni, due, tre volte alla settimana mi fece lezioni di latino e greco a domicilio per più di un anno, al fine di consentirmi di recuperare alcuni mesi di assenza da scuola dovuti a motivi di salute. Questi incontri segnarono per me una svolta. Prima di allora la mia esistenza era scorsa sui binari di un tenore di vita elevato che mi garantiva i vestiti alla moda, la moto e l'orologio "giusto" regalandomi tanto status ma anche molto vuoto interiore. Con la malattia, che mi rese cagionevole di salute, la vita mi presentò, come si suole dire, il conto. Scoppiò in me un grande senso di ribellione contro i genitori ed i miei educatori. Don Chiarpotto comprese immediatamente il mio stato d'animo e mi conquistò, non imponendosi, ma con l'affetto.

Era un grande narratore, le sue lezioni di letteratura greca e latina erano una immersione nella storia di "ieri", tutt'altro che lingue morte. Nel mio iter scolastico ho incontrato diversi validi professori, ma molto più asettici e distaccati. Con don Angelo, per dirla con un titolo cinematografico, sembrava di andare a spasso nel tempo. Seppe guidare un ragazzo come me, all'epoca assai più incline a seguire le ultime novità motoristiche che non Senofonte, a non sentire mai il "peso" della sua cultura ma solo una grande ammirazione per come, con mia incredulità, mi fece sentire suo pari.

Dandomi la sensazione che pure io avevo qualche cosa da comunicargli, aumentò il rispetto e la fiducia in me stesso, spronandomi a migliorare il più possibile. Incantava con il suo senso dell'umorismo e la sua arguzia, ma soprattutto per la sua palpabile umanità. Con lui si rideva secondo i dettami di don Bosco, sempre pilotati al bene. E così mi diede lezioni non solamente di letteratura ma anche e specialmente di vita. Capii la necessità di studiare, non finalizzata al "pezzo di carta" bensì all'arricchimento interiore.

Da quando è mancato, ho perso la sua presenza fisica, ma rivolgendomi a lui nelle mie preghiere giornaliere, per aiuto e conforto, lo sento ancora più vicino».

Un altro exallievo, di qualche anno prima, confida: «Con lui mi sentii subito a mio agio: era autorevole, non autoritario, e sapeva farsi rispettare senza arrabbiarsi. Sovente mi ascoltava, in silenzio, mentre esponevo situazioni e stati d'animo che mi impedivano di essere completamente sereno. Si rese conto delle caratteristiche mie e della mia famiglia: così, fu di grande aiuto nei rapporti tra me e la figura di mio padre. Per me divenne una presenza di riferimento. A portare avanti il ruolo di insegnante c'era un sacerdote di fede profonda e particolare.

Era un uomo forte ma mite, intelligente ed intenso ma semplice. Mi fece comprendere l'importanza di conoscere me stesso, le mie debolezze, la mia psicologia prima di ogni forzatura esterna. Di lui mi colpì, fin

dalle prime lezioni, l'intensità dello sguardo. Chi, con sensibilità, lo ha conosciuto, ne ha percepito la grande capacità di amore verso l'altro da sé, non disgiunta però, dalla profondità a cui sapeva giungere, con l'occhio dell'intelligenza e la forza del cuore, nello spirito dell'altro, cogliendone le sfaccettature più riposte. Sopportò prove durissime nella sua vita di sacerdote, e seppe fare sue molte sofferenze di altri. A chi si apriva con disponibilità trasmetteva una forza di fede incredibile, meravigliosa. Fece crescere in me un senso religioso sobrio: non tanto di gesti esteriori quanto invece di dialogo interiore con Nostro Signore e con la Madonna.

L'ultima volta che lo vidi, mi disse: «offri al Signore questa tua sofferenza, fallo per Lui, prega»; queste sue parole semplici e chiare, come tutte le altre volte che le aveva pronunciate, mi infusero la sua calma, la sua fiducia, ma soprattutto la volontà, la forza per resistere, per andare avanti».

A dimostrazione che questi suoi comportamenti di valido maestro e padre buono non erano atteggiamento occasionale o isolato, ma prassi stabile e costante, ritroviamo sentimenti ed impressioni analoghe in scritti di anni precedenti, per esempio in una significativa lettera d'occasione inviatagli dalla sua classe nel 1951, ove si legge: «Amato professore, noi tutti formiamo una numerosa e unita famiglia, di cui Lei è il padre. Perciò oggi, da figli affettuosi, ci sentiamo in dovere di porgerle tanti auguri di Buon Onomastico. In questo bel giorno siamo anche noi partecipi della Sua gioia, perché legati a Lei da tanto affetto e riconoscenza. Lei non è soltanto il nostro Professore, ma è anche e soprattutto il padre indulgente, buono, che si preoccupa vivamente dei suoi figli e li segue da vicino e senza sosta nella loro vita quotidiana. Quanto amore per noi! Vediamo nella scuola con quanto impegno si procura per la nostra buona riuscita».

Espressioni simili si colgono in biglietti di singoli allievi, come quello di chi confidenzialmente gli scrive: «Oggi», siamo nel 1953, «ricorre la festa di S. Angelo, nome questo che sembra essere stato fatto apposta per Lei. Io le scrivo queste modeste parole, che non sono le solite banali frasi di auguri, ma racchiudono in sé tutto il rispetto, la stima e la devozione che ho per Lei, anche se purtroppo spesso non la dimostro esternamente. Forse non dimostro anche di comprendere il sacrificio e lo sforzo che lei deve fare per istruirci, ma creda che di tutta la classe sono quello che l'ammirro e la stimo maggiormente».



PRETE E DIRETTORE SPIRITUALE

Non semplice insegnante ma anche e soprattutto vero salesiano, capace di riconoscere nei giovani altrettanti preziosi talenti affidati alla sua cura da Dio, don Angelo visse la missione di educatore con una intensa coscienza della propria identità di prete, uomo chiamato dall'alto a rendere più manifesta la presenza di Gesù sulla terra non solo a qualcuno ma assolutamente a tutti. Per questo, non limitò la sua azione, pur tanto generosa, all'ambito della scuola, ma la estese ad ogni forma possibile di attività pastorale, tanto di tipo sacramentale quanto, ancora più largamente, di esercizio del ministero della parola.

Ne sono una prova i corsi di esercizi spirituali, più di settanta, tenuti in tutta Italia, oltre che a ragazzi e ragazze, anche e soprattutto a Figlie di Maria Ausiliatrice e Volontarie di don Bosco; e gli innumerevoli ritiri mensili: alcuni dei quali predicati stabilmente a comunità torinesi di suore di cui era confessore, come, per fare qualche esempio, la casa di studi superiori detta "Pedagogico", la scuola magistrale di via Cumiana 2, la casa di salute Villa Salus; ed altri, più occasionali ma molto frequenti, offerti a comunità religiose, femminili e maschili, ed a gruppi di giovani.

Ne dà ulteriore conferma l'intensissima pratica del ministero della riconciliazione e della direzione spirituale, sia orale che per corrispondenza.

Don Angelo è stato un confessore estremamente generoso e disponibile, sempre pronto a prestarsi per questo oneroso compito, e di fatto frequentemente sottoposto, perché ricercatissimo, ad ore ed ore di confessionale, soprattutto in occasione degli esercizi spirituali. Ha consumato gli oltre settant'anni della sua vita presbiterale nell'esercizio di una direzione spirituale di tale portata, nazionale e internazionale, e di tale vastità, da obbligare chiunque ritenesse utile una pubblicazione della sua corrispondenza in questo ambito a mettere in conto parecchi volumi.

La stima che ha circondato questo tipico aspetto del suo impegno sacerdotale emerge anche dal fatto dell'essere stato chiamato per anni a svolgere il ruolo di confessore ordinario degli studenti di teologia dell'Ateneo Salesiano, poi trasferito a Roma. E viene alla luce nelle tantissime testimonianze dei suoi figli e figlie spirituali: delle quali riportiamo qualche brano.

«Don Angelo», commenta un sacerdote che lo ha avuto per molti anni quale padre spirituale, «era un direttore di coscienze molto esigente, ma nel contempo assai comprensivo e paziente. Stimolava costan-

temente al meglio, con una franchezza che a chi lo conosceva solo superficialmente poteva talora apparire rude. Ma eccelleva soprattutto nel dare sostegno e consolazione nei momenti di scoraggiamento o sconforto.

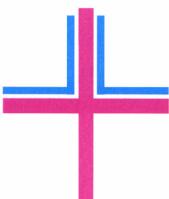
Una volta inquadrata la fisionomia spirituale di un soggetto, puntava senza fronzoli alla correzione e rettificazione dei suoi punti deboli, e non nutriva alcun timore di apparire ripetitivo nel riproporre instancabilmente mete e strumenti per raggiungerle. Animato da un forte senso di responsabilità per un compito che giustamente riteneva altissimo, e da una viva percezione della inadeguatezza umana a realizzarlo, pregava moltissimo per trarre luce e forza nel dare direttive, e per disporre i suoi figli spirituali ad una generosa risposta alle iniziative di Dio. Offrendo buona direzione, inoltre, insegnava a farla altrettanto bene».

«Da oltre 50 anni», scrive una figlia di Maria Ausiliatrice sua penitente, «ho avuto la grazia di conoscerlo e avvicinarlo, e ho sempre trovato in lui tanto ascolto, aiuto, comprensione, sotto un'ottica non solo spirituale ma anche umana. Avevo la sensazione che il suo respiro fosse in perfetta sintonia con atti di amore di Gesù: il suo sguardo era limpido, trasparente e buono, e sempre stimolante ad un crescendo di amore per il Signore, le sue parole avevano un unico obiettivo, diffondere l'amore per Gesù e di Gesù, a costo di qualunque sacrificio.

Amava ripetere: “miliardi di uomini sulla terra ancora non conoscono Gesù, e noi dobbiamo amarlo anche per loro; baciamo sovente il Crocifisso e diciamogli che gli vogliamo bene; ogni mancanza deve essere riparata con atti di amore; per formare una cosa sola con Lui, dobbiamo essere liberi da ogni ricerca di soddisfazione puramente umana; ogni sofferenza nasconde una grazia di redenzione riparatrice e di santificazione”; ed altre espressioni consimili.

Ringrazio Gesù per il mio padre spirituale, a cui devo tanta riconoscenza per avermi aiutata a conoscere l'amore di Dio per me».

Una sicura garanzia della validità della sua attività di ministro della parola è venuta, del resto, dalle numerose vocazioni sia al presbiterato ed alla vita consacrata maschile, sia specialmente alla vita religiosa femminile, che egli ha individuato, coltivato, e condotto felicemente in porto.



RESPONSABILE DELL'ODDA

Il lavoro però che più lo ha assorbito, che meglio lo ha qualificato, e che egli ha sempre ritenuto il primo in assoluto tra i compiti che Dio gli assegnava, è quello, per lungo tempo conosciuto solo da una stretta cerchia di persone, e spesso non compreso ed apprezzato, che per cinquant'anni lo ha impegnato anima e corpo alla costituzione, al consolidamento ed allo sviluppo di una associazione particolare detta "Opera del Divino Amore", in sigla: Odda.

Ne ha fatto una rapida presentazione lui stesso, in un promemoria redatto nel 1987 per ottenerne l'approvazione ufficiale dai Superiori e dall'arcivescovo di Torino. Promemoria dal quale stralciamo alcuni passi più direttamente informativi.

«L'Opera del Divino Amore (=Odda)», vi si legge, «è stata suggerita espressamente dal Signore fin dal 1948, e riguarda il recupero, se possibile, dei sacerdoti sbandati, e l'aiuto a quelli in crisi e in difficoltà. Si differenzia da altre opere consimili per il fatto che chiama in causa anime generose, disposte a consacrarsi al Sacro Cuore come "vittime speciali" per i sacerdoti [...]. È quindi fondata primariamente sul sacrificio nascosto di anime, vittime volontarie, che "pagano" per altre anime (sacerdoti). L'apostolato diretto di recupero o di aiuto viene dopo; ed è alimentato, sorretto e reso efficace da questa linfa sotterranea di immolazione silenziosa».

«Lo scopo principale dell'Opera», prosegue il testo, «è di condurre le anime sacerdotali sbandate ai doveri del buon cristiano, se non si può ottenere di più; è portarle ai sacramenti, cioè alla salvezza. Per le altre categorie di sacerdoti, più o meno a tono con le esigenze della loro vocazione, le anime vittime si consacrano per la loro maggiore perfezione e santità, a bene delle anime loro affidate».

Più avanti spiega: «L'Opera è stata affidata dal Signore a don Bosco per due dichiarati motivi. Primo: per lo zelo di don Bosco nel ricercare e coltivare le vocazioni sacerdotali (ne indirizzò oltre duemila a diocesi ed Istituti religiosi). Secondo: per l'amore e lo zelo di don Bosco per la salvaguardia della virtù della castità (la gran parte delle delezioni sacerdotali è dovuta a problemi di integrazione affettiva)».

Come è possibile cogliere da queste parole, si tratta, in sostanza, di una associazione composta da membri (alcuni preti, numerose religiose e un numero crescente di laici secolari) che si impegnano a dare, nel fermo mantenimento dei loro doveri di stato, uno speciale rilievo alla cura dei sacerdoti in difficoltà. In due maniere: sempre e dovunque, mediante la preghiera ed una lieta e generosa offerta a loro beneficio delle sofferenze connesse alla vicende della vita; ogni volta risulti pos-

sibile, con l'avvicinamento personale ed il sostegno spirituale dei singoli preti in crisi.

Nata nel 1948 in seguito ad una serie di locuzioni dall'alto lungamente verificate e protrattesi negli anni susseguenti, l'Odda si è andata man mano diffondendo in Italia e all'estero, particolarmente in America Latina, grazie sia ad una azione di informazione e guida condotta da coloro che man mano ne diventavano membri, sia alle opportunità offerte allo zelo di don Angelo dall'esercizio del ministero della predicazione, della riconciliazione e della direzione spirituale; fino a ricevere, in data 31 gennaio 1989, festa di don Bosco e conclusione dell'anno centenario della sua morte, una prima approvazione ufficiale, a livello della diocesi di Torino, dal card. Anastasio Ballestrero.

È da notare che don Angelo, in giusta rispondenza al fatto già menzionato che l'opera non nacque né proseguì in forza di una sua personale iniziativa bensì in risposta a messaggi soprannaturali che gli giungevano mediante terze persone, non se ne considerò mai il fondatore, bensì soltanto il primo responsabile. «Gesù» amava ripetere, «ha voluto che si chiamasse "Opera del Divino Amore" proprio perché fosse chiaro che è Lui che l'ha progettata, Lui che l'ha voluta, Lui che la regge, Lui che ne programma gli sviluppi futuri. L'Odda non è nostra ma Sua. A noi non compete che assecondare il meglio possibile e con tutte le nostre forze la Sua divina azione».

Questa certezza è stata la chiave di volta e il punto di forza di tutte le sue scelte, dai travagliati inizi dei tempi in cui era direttore a S.Giovanni Evangelista agli ultimi anni della sua vita, significativamente trascorsi nella conduzione a tempo pieno di un Centro Odda di accoglienza dei sacerdoti situato non molto distante da Valsalice.

Tra le molte conferme, non di rado straordinarie, che Dio diede a tali persuasione va oggi annoverato il fedele proseguimento di questa opera da parte di coloro che gli sono stati collaboratori più prossimi. L'Odda continua oltre la sua morte, dimostrando con ciò stesso di essere non un semplice e gracile frutto dell'inventiva umana, bensì l'esito benedetto e forte di una autentica iniziativa dall'alto.

Né va trascurata la finezza finale del Signore, opportunamente rilevata nell'omelia della messa funebre dell'ispettore, don Luigi Testa, rappresentata dall'arrivo di don Angelo in cielo proprio agli albori di un giorno che congiungeva tre eventi estremamente importanti per l'O-



da: l'essere l'esatto cinquantesimo del suo inizio, avvenuto nella solennità del Sacro Cuore del 1948; l'essere il giorno della solennità del Sacro Cuore patrono dell'Opera; e l'essere la giornata mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti.

UOMO DI DIO

Lo scorrere della vita di un uomo è costruzione e conseguente manifestazione della sua personalità. La fisionomia spirituale di don Angelo, uomo non di facciata bensì di sostanza nascosta, non emerge da fatti particolarmente vistosi, bensì dall'insieme dei comportamenti consolidati nel corso della sua laboriosa vicenda terrena.

A partire da quanto abbiamo fin qui riferito, ci pare di poterli riasumere nella compresenza di un grandissimo spirito di fede, di un tenero amore personale per Gesù, e di una inflessibile disposizione al sacrificio: dei quali più volte lui stesso ha dato una chiara attestazione con parole e pensieri affini a quelli che ora andremo stralciando da un libretto da lui redatto per il nutrimento interiore dei membri dell'Odda.

L'ambito nel quale lo *spirito di fede* di don Angelo ha trovato più occasione di esercizio e maggiori possibilità di manifestazione è stato indubbiamente quello del lavoro a beneficio dell'Odda.

Come succede a tutte le imprese di Dio, chiamate a svilupparsi in un mondo che non manca mai di contrastarle, anch'essa, infatti, lo mise molto spesso a dura prova: per l'esigenza di verifica di quanto sembrava richiesto da Dio, per i disagi delle sue realizzazioni, per gli ostacoli e le inevitabili incomprensioni connesse al suo sviluppo, per i momenti di ricerca ed incertezza, e per altre ragioni simili.

In tutte e ciascuna di queste situazioni, l'atteggiamento del nostro confratello rimase costantemente di irremovibile fermezza nel mettere in atto un suo programma di vita così formulato: «Fede. Voglio essere un credente sincero e logico, un'anima di fede profonda e pratica, un'anima che vive di fede. Non chiederò quindi che Tu, mio Dio e Padre mio, mi dia le prove evidenti e ineccepibili circa le tue affermazioni. Simile esigenza non sarebbe filiale. Mi basterà la certezza morale che vengo da Te, e le riceverò senza esitare, senza cercare scappatoie, senza sofisticare, anche se non ne percepisco l'evidenza intrinseca, o il perché, o il come. Credo sulla autorità della Tua parola, che per me è la garanzia più valida e sicura, anche se io resto al buio».

Giustificazione e spinta di tale atteggiamento era la convinzione che «c'è solo un modo giusto per servire Dio, quello che sceglie Lui, e non quello che scegliamo noi. La nostra vita deve essere "donata" a Lui non solo globalmente, ma anche nei dettagli singoli, perché essa non è in

mano a forze cieche bensì nelle mani di Gesù, che è morto per amore di noi, di me!».

Nulla poteva mettere in discussione tali convinzioni. Non il carattere inaspettato delle richieste del Signore: poiché, se «Dio ha piena potestà e diritto di scompigliare i piani di una persona, come Lui vuole, può pure portarla su di una strada impensata e impensabile, dove però l'attende ed ha preparato i Suoi piani» Non l'apparente inadempienza delle aspettative sollevate dalle richieste dall'alto: giacché, «a volte, quello che Dio ha detto all'inizio del cammino, matura soltanto dopo anni e anni di silenzio, magari nella vecchiaia; per cui bisogna saper attendere i momenti di Dio, con tanta umiltà e con perfetta pazienza». E tanto meno, l'appello al diritto di esercitare la propria libertà. Perché, annota incisivamente don Angelo, «lasciando a Gesù completa mano libera su di me e le mie cose presenti e future, ho perduto la libertà apparente ma ho trovato la libertà vera. Non sono più attaccato a nulla, sono svincolato da tutto: ecco la libertà!».

Causa ed assieme effetto di una vita di fede così elevata fu un intenso ed appassionato *amore personale per il Signore*, che negli ultimi anni prese una forma particolarmente visibile ed immediata in un suggerimento programmatico da lui incessantemente proposto a chiunque avesse occasione di incontrare. Riferendosi a Gesù, a tutti instancabilmente chiedeva di «amarlo e farlo amare».

Era il punto di arrivo di un cammino iniziato fin dalla giovinezza. In un appunto stilato nel 1944 a Chieri, si legge: «O Gesù mio, i miei sguardi d'amore sul tuo Volto livido e disfatto mi rendano indifferente ad ogni bellezza umana. Le parole d'amore che io dico a Te, togano ogni senso, per me a tutte le frasi dell'amore umano. Le carezze, i baci, che io moltiplico sulle piaghe doloranti del tuo Corpo crocifisso, cancellino ogni fascino delle carezze umane, e l'amore ardente che io porto a Te, mi renda padrone di ogni simpatia, mi renda arbitro calmo di ogni situazione delicata, e mi dia, sempre più profondo, il senso della vanità di ogni cosa umana».

Non si trattava di puro sentimento.

Per prima cosa, don Angelo aveva ben chiaro il primato assoluto dell'amore per Dio: «Non è con l'agitarsi», scrive, «o con l'esaurirsi in mille diverse attività che si rende servizio a Dio. Quasi preoccupati di aiutarlo e soccorrerlo, ci si dimentica di amarlo. Dio fa solo il bene, e non ha bisogno di nessuno, se non gli si vuole donare il cuore. L'uomo fa il



bene in quanto e per quanto ama Dio, divenendone strumento per i suoi divini disegni».

E ne coglieva lucidamente la suprema efficacia redentiva: «L'amore brucia tutto. Bisogna servirsi dell'amor di Dio come di straordinario efficace mezzo per bruciare i nostri difetti, le nostre miserie. Con questa fiamma in cuore, ravvivata ed alimentata nelle pene e nei travagli, i difetti non possono resistere a lungo, e cadranno ad uno ad uno, da soli, come le foglie di un albero in autunno».

In secondo luogo, comprendeva perfettamente che il vero amore per Gesù è obbedienza alle Sue iniziative: «Amare sul serio», spiega nel libretto citato, «è uscire da noi, dalla propria vita, dai propri interessi, dai propri pensieri e desideri, per sposare gli interessi, i pensieri e i desideri dell'essere amato. È vedersi in lui, identificarsi con lui, in modo che la nostra felicità sia il vedere felice lui. Come è per le creature, tanto più è nei riguardi di Dio, perché l'amore è unico, anche se muta l'oggetto».

Perciò ammoniva se stesso: «Non calcolare, non risparmiarti, non dire mai basta, quando si tratta di far piacere a Gesù, sia pure nella più piccola cosa». Ed ancora: «La volontà di Dio deve essere come un tappeto scorrevole, il nastro portante di tutta la mia vita, di tutta la mia attività; così come lo è stato, supremamente, per Gesù: "Faccio sempre quel che piace al Padre mio!"».

A fondamento sicuro del nutrimento e dello sviluppo di queste decisive convinzioni pose pertanto una intensissima pratica di preghiera.

Oltre alla celebrazione eucaristica quotidiana e alla recita integrale del breviario, era solito dar voce all'intenso affetto che nutriva per Maria, quale madre di Gesù, col dire ogni giorno il rosario intero, anche a supplenza dei molti, sacerdoti e religiosi compresi, che lo dimenticano sistematicamente.

E si richiamava alla presenza del Signore mediante frequentissime giaculatorie, di uso corrente o di sua inventiva; tanto da arrivare a dire: «Quando lavoro, quando mi applico a qualche cosa, ho sempre il sentimento che Egli mi guarda, mentre io agisco; e ogni mia parola, ogni mio gesto è calcolato per piacere a Lui. E più sento che mi segue e mi osserva, più sono attento a far bene».

Terzo tratto distintivo della sua personalità spirituale è stato, infine, uno spiccato, e non di rado toccante, *spirto di sacrificio e mortificazione*. Anch'esso giustificato e sorretto da motivi improntati ad un robusto realismo mutuato dalla fede.

Quando parlava delle prove della vita, don Angelo dapprima osservava, con grande profondità, che «qui in terra la sofferenza è la forma dell'amore, al suo inizio e nel suo lento sviluppo ed accrescimento».

Poi precisava, ponendosi sulla scia di una tradizione spirituale della Chiesa resagli assai familiare dalle molte letture in materia, che «la rinuncia a se stessi e l'unione con Dio sono le due facciate di una stessa cosa: l'amore. La maggior parte degli uomini non riesce ad amare Dio fino ad unirsi a Lui, perché essi non hanno il coraggio di rinunciare definitivamente e totalmente a sé. Amano sé più di Dio, in pratica».

Da questo traeva la logica conseguenza che «per diventare generosi come si deve, bisogna anzitutto dimenticare se stessi, dimenticare il proprio interesse, a vantaggio altrui, dimenticare il proprio comodo a beneficio degli altri, i propri diritti per il profitto altrui, e non tenere conto di quanto si è già fatto e sofferto. In questo modo, l'anima è impedita di "accomodarsi" in una tranquilla mediocrità. Dio è buono. Accetta tutto; ma non si dà del tutto se non a coloro che si danno del tutto a Lui (S.Teresa)».

Infine, dava voce alle proprie esperienze spirituali annotando: «Sapendo che è così, l'anima soffre per la sua istintiva naturale viltà e ritrosia di fronte al dolore»; e lotta per superarla. Cosa che don Angelo fece, ricorrendo per molti anni anche al mezzo eccezionale del portare il cilicio.

CONCLUSIONE

Di fronte alla ricchezza interiore di una figura che per qualcuno, che pure ebbe l'occasione di vivergli accanto, potrà magari costituire una sorpresa, le nostre reazioni sono anzitutto di sconfinata riconoscenza a Dio e di grande apprezzamento per il carisma salesiano.

Ancora una volta ci è dato di vedere a quali livelli di autentica riussita nella vita si possa arrivare, qualunque siano i pregi e i difetti propri e altrui, quando si cerca sinceramente di essere fedeli discepoli del Signore.

Ancora una volta ci è dato di scoprire quanto sia ricco il carisma di don Bosco, a quali aspetti talora ancor poco conosciuti e da valorizzare (come quello del sostegno dei sacerdoti in difficoltà) esso si allarghi. E siamo felicemente richiamati alla esigenza assoluta di non limitare in nulla il grandissimo talento rappresentato dalla vocazione salesiana.



Pensando, inoltre, sia al tangibile buon esempio che don Angelo ci ha lasciato, sia al perdurare delle crisi odierne dei sacerdoti, la nostra gratitudine si estende direttamente a lui, per tutto quello che ha fatto con tanto sacrificio, ed in particolare per la sua generosità nel rispondere alla richiesta del Signore di assumere l'onere benefico ma gravoso dell'Opera del Divino Amore.

Mentre ringraziamo tutti quelli che con i loro scritti e le loro testimonianze ci sono stati di aiuto nel ricordare il nostro confratello e in modo particolare don Giorgio Gozzelino, estensore della lettera, ci impegniamo a dare concretezza alla nostra riconoscenza per don Angelo col regalargli il dono della nostra preghiera di suffragio, perché possa presto godere in pienezza il premio del servo buono e fedele.

Con affetto fraterno.

Don Alessandro Avagnina, direttore
e Comunità salesiana di Valsalice

Torino, 29 dicembre 1998

Dati per il necrologio:

Don Angelo Chiarpotto, nato a Recetto (No) il 26 agosto 1911,
morto a Torino il 19 giugno 1998,
a 86 anni di età, 71 di professione religiosa e 62 di sacerdozio.